

## Il sapore della libertà

### L'utopia della fraternità e della nonviolenza

ALBERTO CONCI

**I**l *sapore della libertà* (La Meridiana, Molfetta 2005) è prima di tutto frutto di un incontro: quello fra un giornalista italiano, Francesco Comina, che molto ha scritto sui temi della pace e della nonviolenza, e un monaco brasiliano, Marcelo Barros, «assieme a Carlos Mesters e frei Betto, uno dei teologi più letti ed amati dalle comunità ecclesiali di base» (Boff), impegnato nella pastorale della terra e membro della commissione latinoamericana dell'Associazione ecumenica dei teologi del terzo mondo (Eta-wot).

Un libro che, scrive Leonardo Boff nella prefazione, «non si propone come una riflessione sistematica o uno studio ... ma come una testimonianza di vita in forma di dialogo»; un dialogo nel quale i due autori, a partire da esperienze e prospettive culturali diverse, affrontano in cinque dialoghi il tema, complesso e affascinante, della libertà.

#### «Pellegrino della libertà»

Il primo dialogo riguarda la libertà vissuta nella propria esistenza personale. Scrive Barros: «Io non mi definisco un uomo libero, piuttosto un pellegrino della libertà, uno che a diciotto anni è entrato in un monastero per essere monaco avendo capito che la vocazione monastica lo avrebbe reso libero. ... Nel monastero ho imparato che la mia libertà dipende da altri. Se tutto il mondo non fosse libero, io pure non lo sarei».

Il nocciolo della libertà personale sta qui, nella capacità di cogliere il nesso profondo fra la propria storia personale, il proprio anelito alla realizzazione e alla libertà, e l'anelito alla libertà degli altri, soprattutto di coloro che vivono in una condizione di oppressione e di ingiustizia. Per questo la libertà non è solo «un cammino, un orizzonte, un mito», ma anche «una del-

le grandi leve che muovono la storia individuale e collettiva» (Comina), e per questo essa contiene sempre la dimensione comunitaria, della ricerca e della conquista assieme agli altri.

Il secondo dialogo si snoda attorno al problema della libertà assediata, che deve fare i conti con la presenza, spesso drammatica, dell'ingiustizia e dell'oppressione. Proprio perché «la lotta per la libertà è anche responsabilità per gli altri e responsabilità politica» (Barros), essa non può ignorare le condizioni disumane in cui versa ancora una parte troppo grande dell'umanità. E qui Barros ricorda le parole di un vecchio abate di ottantotto anni, che ebbe a dirgli: «Quando io ero giovane difendevo le posizioni, avevamo bandiere per le quali vivere e lottare. Oggi la gente lotta per che cosa? Quali sono le cause collettive che appassionano i giovani?».

Sono domande cruciali, non solo perché costringono a interrogarsi sulla capacità di trovare assieme una ragione per impegnarsi e assumersi responsabilità, ma anche perché la permanenza dell'ingiustizia non è indipendente dall'incapacità di sognare, di criticare un sistema che ha creato «un apparato tecnocratico che ci domina» (Comina) e che costringe l'uomo nel vortice del mercato globale nel quale la struttura portante diventa la velocità.

Eppure sarebbe necessario, ritiene Barros, rivedere questo modello per riguadagnare libertà... e cita il vecchio capo degli indiani Xingu, che gli fece fermare la macchina sulla strada per Petropolis dicendo: «Tu stai andando troppo forte e la mia anima non è capace di seguirmi. È rimasta indietro. Io ho perso la mia anima e ora dobbiamo rimanere qui finché la mia anima non mi raggiunge; solo recuperandola possiamo continuare».

Il terzo dialogo affronta una questione fondamentale sul piano politico e antropologico: la libertà dalla violenza. «Quello che voglio dire – scrive Comina – è che, superata la soglia atomica (e l'abbiamo superata di gran lunga dato che il mondo potrebbe saltare in aria da un momento all'altro pigiando un semplice bottoncino in codice), urge una mutazione antropologica a partire dalla coscienza individuale. O noi prendiamo coscienza che da ora in avanti le nostre azioni e i nostri pensieri debbono rifuggire la violenza distruttiva, oppure la violenza distruttiva diventerà un'arma rivolta contro di noi».

Parlare di libertà significa quindi fare i conti con la possibilità sempre presente della violenza, e con la possibilità estrema di una violenza che possa mettere fine a interi popoli o addirittura alla vita umana sulla terra. E significa porsi la domanda sulla possibilità di estirpare o di resistere alla presenza del male, «la faccia oscura del mistero della libertà» (Barros).

La libertà dalla violenza non è dunque solo un problema politico. Al contrario il comandamento «Tu non ucciderai» investe la domanda sull'essenza dell'uomo, sul dovere della custodia dell'altro, sul volto stesso di Dio.

### **Il carattere sovversivo di Dio**

Ed è proprio il volto di Dio ad essere oggetto del quarto dialogo. Un Dio che «con il suo regno sovverte totalmente l'ordine del mondo, ... che fa cadere i potenti dai troni e alza i più piccoli», che in Gesù Cristo esiste per altri, che guarisce le persone in giorno di sabato, che «proclama la liberazione delle persone dalle malattie, dal peccato, dalla morte», che denuncia farisei e sacerdoti, che critica una politica imperiale, che annuncia il «riequilibrio di un mondo ingiusto», che rovescia le categorie del potere come garanzia di libertà, che «muore impotente nella sua assoluta impotenza».

È il carattere sovversivo del Dio dei profeti, che non lascia nulla di intatto, che mette in pericolo perfino la nostra stessa visione della libertà.

Anche per questo c'è, infine, nella libertà una profonda dimensione utopica. Che è una dimensione che mette in pericolo la realtà del presente: «L'utopia è tutto ciò che noi non vogliamo che diventi realtà» (Turolto). Ma che è soprattutto una dimensione che non si gioca e non si realizza sul piano della libertà del singolo: «Nessuno – scrive Barros –, nemmeno Dio, dà la libertà a qualcuno. La libertà non si dà. Si conquista. E per conquistarla io vedo che la mia libertà è intimamente legata alla libertà degli altri. Io divento più libero nella misura in cui mi comprometto a garantire la libertà degli altri. Non sarei mai davvero libero se anche gli altri esseri umani non fossero liberi. La libertà diventa quindi una conquista personale e comunitaria».

Non è questa l'utopia che può salvare il mondo? ■

L'Adige, 27 febbraio 2005